

XII Congresso dell'Aesop
(Associazione europea fra le Scuole di pianificazione)

Aveiro, Portogallo, 22-25 Luglio 1998.

**Il futuro
del sistema di pianificazione nazionale:
alcuni passi nuovi**

di **Franco Archibugi**

Università di Napoli

Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, Rome

Planning Studies Centre, Roma

Prof. Franco Archibugi

Email: francoarchibugi@tiscalinet.it

Webpage: www.francoarchibugi.it

Webpage: www.planningstudies.org

Via Antonio Zanoni 52, 00134 Rome, Italy

Tel: +39-6-71354004

Fax: +39-6-71359200

Il futuro del sistema di pianificazione nazionale: alcuni passi nuovi

Sommario

1. Concetto di "pianificazione nazionale".
2. La pianificazione nazionale in una visione sistemica
3. Ci sono possibilità di uno sviluppo sistemico della pianificazione nazionale?
 - 3.1 Il peso del passato
 - 3.2 La pianificazione strategica a scala nazionale
4. La pianificazione strategica federale americana, nelle sue ripercussioni come approccio alla pianificazione nazionale
5. Dalla pianificazione strategica alla programmazione economica: un passo necessario di pianificazione sistemica.
6. Verso un approccio scientifico e professionale alla pianificazione sistemica

1. Concetto di "pianificazione nazionale".

Per parlare di "futuro" della pianificazione nazionale¹, bisogna dapprima chiarire che cosa si può intendere per "pianificazione nazionale". L'aggettivo "nazionale" evidentemente delimita la *scala territoriale* della pianificazione (implicando tuttavia tutte le difficoltà che possono essere create dalla "dimensione" territoriale, assai variabile, dei paesi nazionali).² Ma anche trascurando questa oggettiva disparità di riferimenti, la pianificazione "nazionale" la si può intendere e considerare (e di-

¹E' uno dei temi su cui l'Aesop ha voluto impegnare il suo XII Congresso, e, bisogna dire, in modo desueto rispetto ai suoi precedenti Congressi ed anche rispetto alla prevalenza degli interessi culturale e scientifica dei suoi associati quasi tutti proveniente da esperienze di pianificazione urbana e regionale.

²In Europa ci si può infatti domandare quale rapporto può esserci fra la pianificazione a scala "nazionale" non dico del Granducato del Lussemburgo, ma anche di paesi spazialmente e demograficamente di tutto rispetto come l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Grecia, ed altri, con quella alla stessa scala di paesi come la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia, ed altri di cui molte regioni hanno territorio e popolazione più elevati di quei paesi nazionali. Per non allargare poi il confronto con le entità "nazionali" dei paesi del continente nordamericano.

fatti nella storia di questo secolo è stata intesa e considerata) sotto diversi angoli visuali. Ne possiamo riscontrare almeno tre principali:

1. il primo consiste nell'usare il termine "nazionale" per significare - facendo perno costante e prioritario sulla pianificazione "fisica" urbana e regionale - il coordinamento da parte di un governo nazionale delle politiche di pianificazione urbana. La pianificazione rimane sempre quella urbana, mentre a scala nazionale se ne dettano le linee guida, le modalità legali di gestione, etc.
2. il secondo consiste invece nell'usare quel termine per portare la pianificazione fisica, normalmente applicata alla scale territoriali urbana prima (piani regolatori ed altre forme di pianificazione), e poi anche "regionale", anche ad una scala "nazionale", cioè all'intero territorio del paese in questione: prevalgono in questo concetto di piano nazionale fisico, i problemi delle grandi direttrici fisiche di uso del suolo, di salvaguardia dei beni e delle risorse ambientali, di accessibilità interregionale ed interurbana, mediante grandi direttrici di trasporto, e così via.
3. il terzo consiste infine nell'uso di quel termine per significare uno spostamento della pianificazione dall'asse fisico all'asse socio-economico, data la prevalenza alla scala nazionale di problemi complessivi socio-economici anche essi meritevoli di essere sottoposti al metodo della pianificazione.

In verità una concezione rigorosamente "sistemica" della pianificazione, non dovrebbe ammettere questi angoli visuali se non in una visione appunto sistemica dell'intero dominio della pianificazione. Una visione sistemica che potrebbe articolarsi in molte sfaccettature, appartenenti tuttavia ad un unico prisma. Ma che non potrebbe ammettere la disordinata applicazione che fino ad oggi è fatta delle diverse esperienze sostantive, del tutto non coordinate con grave nocimento della stessa fattibilità dei piani, e in molti casi sovrapposte e contraddittorie.

2. La pianificazione nazionale in una visione sistemica

In una visione sistemica, che corrisponde pertanto anche ad una visione razionale (all'unica visione razionale possibile) della pianificazione, la pianificazione nazionale unificherebbe insieme tutti e tre gli angoli visuali citati, cercando di individuare aspetti *sostanziali* di analisi e decisione propri della scala nazionale, rispetto ad altre scale possibili (per es. quella sub-nazionale, regionale e urbana, e quella sopranazionale, fino a quella globale) in una visione integrata ed unificata socio-economica e fisico-ambientale.

Al di là dunque delle esperienze di fatto e storiche che fanno parlare quasi di pianificazioni del tutto diverse le une dalle altre, e che si sono assai raramente incontrate in esperienze comuni, a vantaggio reciproco, se volessimo costruire i fondamenti di una metodologia generale della pianificazione, o di una "scienza della pianificazione" che riesca ad unificare in una struttura o in quadro comune tutte le forme e tipi di pianificazione, la pianificazione nazionale avrebbe il suo posto in un quadro multi-dimensionale, e dall'esistenza di questo suo collocamento se ne po-

trebbero definire e sviluppare le sue relazioni verso tutte le "altre" pianificazioni. Ed anche se è ammissibile che l'operatore tecnico-professionale della pianificazione, il "planner", si trovi a (o scelga di) operare prevalentemente in una *scala* (urbana, regionale, o nazionale,) o l'altra, in un *settore sostantivo* (land-use, trasporti, sviluppo industriale, etc.) o l'altro, e da questa sua operatività ne tragga il meglio della sua esperienza e competenza professionale, è meno ammissibile che egli - almeno nella sua fase formativa - non sia preparato a conoscere problemi e approcci e, soprattutto, *interazioni* relativi a *tutte le dimensioni* della pianificazione (come oggi purtroppo è il caso in quasi tutti i paesi, fin dagli studi superiori, in cui non si è formata ancora una disciplina integrata ed unitaria della pianificazione).

3. Ci sono possibilità di uno sviluppo sistemico della pianificazione nazionale?

L'orizzonte di uno sviluppo sistemico della pianificazione nazionale non è chiarissimo. Il peso di un passato fallimentare è forte. La visione di un presente incerto offre tuttavia qualche prospettiva. Ma un ruolo determinante potrà ricoprirlo la comunità scientifica e quella degli operatori. Sebbene anche gli sviluppi scientifici e, soprattutto, le applicazioni professionali sono fortemente influenzate da una domanda politica, e quando questa manca, anche l'offerta tecnica langue, un forte impegno scientifico della comunità scientifica e professionale potrebbe dare un forte contributo a pratiche di pianificazione più coordinate e più consapevoli.

3.1 Il peso del passato

Non è inutile dare un rapido sguardo alle diverse esperienze di pianificazione "nazionale" avutesi nel mondo in questo secolo per valutarne significato e limiti rispetto alla concezione sistemica.

Il primo esempio storico di pianificazione nazionale - non si può negarlo - è quello sovietico (anni '20). Essa fu essenzialmente pianificazione economica, che non si è mai integrata sistemicamente con la pianificazione fisica, anche per lo scarso decentramento politico che caratterizzava il regime sovietico. Per di più, l'assenza di una compagine sociale evoluta e complessa, l'arretratezza culturale e tecnica, la scarsa capacità imprenditoriale, l'assenza di una libertà di mercato e di iniziativa, ha deformato l'esperienza di pianificazione, in un sistema di comandi burocratici con scarsa partecipazione. Pertanto è mia convinzione che non è la pianificazione economica che ha fallito in Urss, ma il regime burocratico e totalitario senza libertà. Quest'ultimo ha creato condizioni insopportabili anche per i migliori metodi di pianificazione. Per di più questi si sono applicati senza l'introduzione di adeguate tecnologie di pianificazione (malgrado tentativi plurimi di ristretti gruppi di economisti di valore di introdurre la pianificazione "ottimale" e la programmazione strategica, con il risultato di essere accusati e perseguitati per voler introdurre metodi della cultura imperialistica occidentale). Ma quel fallimento è stato ben sfruttato dai nemici della pianificazione per discreditare in Occidente ogni forma di pianificazione economica nazionale.

Negli anni '30 è stato il New Deal americano che ha cercato di introdurre analoghe procedure di pianificazione economica, sostenuta da un gruppo di economisti di qualità, nella forma della scelta delle priorità nazionali nella gestione delle risorse economiche nazionali. Anche questa esperienza è stata largamente dissociata dalle esperienze di pianificazione urbana in quel paese che stavano comunque progredendo.

È la ricostruzione del dopoguerra che nei paesi europei induce negli anni '50 e '60 ad introdurre progressivamente forme di pianificazione (macro) economica a scala nazionale, detta "indicativa" (per marcare la profonda differenza da quella sovietica, definita "autoritaria"), ma ugualmente avulsa da una visione sistemica; e soprattutto impostata senza connessioni con una pianificazione fisica a scala nazionale (direi le uniche eccezioni la Francia, dove al Commissariato al Piano si affiancò la Datar come organismo delegato alla pianificazione fisica del territorio; e la Olanda, dove vi è stata sempre una notevole connessione fra pianificazione fisica ed economica, favorita anche dalle dimensioni del paese). Tutte queste esperienze non ressero alla dimostrata insufficienza degli approcci quasi esclusivamente macro-economici e anche alla insufficienza di una integrazione fra la pianificazione macro-economica e le strutture operative della amministrazione pubblica.

In Italia agli inizi degli anni '70 si ebbe un tentativo, presso l'Istituto Nazionale per gli Studi sulla Programmazione Economica, di costruire un sistema complesso di contabilità socioeconomica e ambientale che avrebbe potuto portare ad una gestione di pianificazione assai integrata (socio-economica ad ambientale), e nello stesso tempo più disaggregata rispetto agli approcci macro-economici convenzionali. Il metodo elaborato costituiva un avanzamento rispetto alle impostazioni usuali della pianificazione. Le applicazioni di queste ricerche non furono prese in considerazione neppure dagli stessi responsabili della programmazione.

È inutile ricordare anche la vasta esperienza che con le prime due decadi dello sviluppo dell'Onu (anni '60 e '70) si ebbe di una pianificazione "nazionale", anch'essa essenzialmente macro-economica, in molti paesi in via di sviluppo. Esperienza nel frattempo fallita per l'esiguità delle capacità gestionali di questi paesi, e per la impreparazione (come a suo tempo in Urss) a gestire il piano stesso. E l'attenzione si è concentrata su singoli "progetti" - per lo più finanziati dai paesi "sviluppati", multilateralmente o bilateralmente - senza entrare in una logica tecnico operativa che, se difficile ad adottare nei paesi sviluppati per loro ancora scarsa maturità, vieppiù incompatibile con il grado di maturità politica e gestionale dei paesi in via di sviluppo.

A fronte di queste esperienze di pianificazione *economica* "nazionale", sparse e discontinue in diversi paesi, negli anni '70 e '80 si sono registrati dei tentativi di pianificazione *fisica* anche a scala nazionale. Per esempio, è da registrare l'interessante esperienza del *Raumordnungprogramme* (Programma di pianificazione territoriale) elaborato dal Governo federale tedesco in collaborazione con i Länder. Tale programma articolava tutto il territorio tedesco in una trentina di *einheiten* urbano-regionali, come entità "critiche" di riferimento (non corrispondenti alle delimitazioni amministrative correnti) e come linea di guida per la distribuzione di interventi federali. E soprattutto si è avuta - nell'onda del movimento che chiamere-

mo "ambientalista" - un interessante esperienza, in numerosi paesi, di pianificazione nazionale *dell'ambiente* (in ordine: Giappone, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Canada, Italia, e forse altri). Tali piani, prevalentemente orientati agli aspetti fisici, senza coordinamento con quelli economici, sono serviti tuttavia a portare alla scala nazionale problemi di pianificazione fisica in precedenza affrontati solo a scala locale (e quindi hanno contribuito a rompere in certo modo l'isolamento disciplinare a scale diverse).

Più recentemente (anni '90) un contributo forte alla pianificazione nazionale è stato dato in molti paesi dalla introduzione alla scala delle amministrazioni centrali nazionali di ogni paese di nuovi metodi di gestione amministrativa e, specialmente, in Usa, della cosiddetta "*pianificazione strategica*"³. Ebbene queste innovazioni hanno un significato del tutto nuovo ed importante per la pianificazione "nazionale"; tanto importante che merita una menzione e considerazione speciali.

3.2 *La pianificazione strategica a scala nazionale*

La legge federale americana del 1993⁴ detta "legge dei risultati" introduce per tutte le Agenzie federali, compresi i Dipartimenti che compongono il Gabinetto, l'obbligo di predisporre dei "piani strategici" con orizzonte non inferiore ai cinque anni, dei "piani di prestazioni" (*performance*) ogni anno a partire dal primo anno del piano strategico, e dei Rapporti di prestazione, a consuntivo, alla fine di ogni anno, sulla realizzazione dei piani di prestazione. (Inoltre le obbliga a costruire, sulla base dei piani strategici e di prestazioni, dei "bilanci di programma" (*program budgeting*) in base ai quali si dovrebbe rimodellare tutta la configurazione del bilancio federale). Ciò che è molto interessante è come la legge in questione definisce (e vincola i progettisti dei Programmi a rispettare) i *contenuti* sia a) del *Piano strategico* che del b) *Piano delle prestazioni* che del c) *Rapporto di prestazione*.

Il *Piano strategico* deve contenere (Sez.3/a):

1. una dichiarazione generale di missione, che comprenda le principali funzioni ed operazioni dell'agenzia;
2. le finalità e gli obiettivi generali, inclusi finalità ed obiettivi in termini di servizi prodotti per le principali funzioni ed operazioni dell'agenzia;
3. una descrizione di come le finalità e gli obiettivi si devono conseguire, compresa una descrizione dei processi operativi, delle qualificazioni e delle tecnologie, e delle risorse umane, di capitale, di informazione, ed altre, necessarie per conseguire quelle finalità e quegli obiettivi;

³Che peraltro richiama i tentativi di introduzione negli anni '60, dei metodi di "Planning-Programming-Budgeting System", ma con un impegno politico amministrativo del tutto nuovo.

⁴*Government Performance and Result Act (Gpra)*.

4. una descrizione di come le finalità di prestazione inclusi nel piano delle prestazioni (sez.1115(a) del titolo 31) saranno messi in riferimento con le finalità e gli obiettivi del piano strategico;
5. una identificazione di quei fattori chiave esterni all'agenzia, e fuori del suo controllo, che possono influenzare in modo determinante il raggiungimento delle finalità e degli obiettivi generali;
6. una descrizione delle valutazioni programmatiche usate per determinare o riaggiustare le finalità e gli obiettivi generali, con un calendario delle future valutazioni di programma.

Il *Piano delle prestazioni (performance plan)*, annuale, è richiesto a ciascuna agenzia da parte dell'*Office of Management and Budget (Omb)* a partire dal 1999, (primo anno esecutivo del "Piano strategico")⁵ e dovrà a sua volta - "per ogni attività di programma" (*program activity*) - (Sez.4/a):

1. stabilire gli obiettivi al fine di definire il livello di prestazione cui ogni attività di programma⁶ deve giungere;
2. esprimere questi obiettivi in una forma obiettiva, quantificabile, e misurabile, (a meno che non sia autorizzata una alternativa forma, di cui alla Sez.4/b);
3. descrivere brevemente i processi operativi, le competenze tecniche e le tecnologie, nonché le risorse umane, di capitale, di informazione, ed altre, richieste per soddisfare gli obiettivi di prestazione;
4. stabilire gli indicatori di prestazione (*performance indicators*) da usare per la misurazione e la valutazione delle principali produzioni di servizi, dei livelli, dei risultati di ogni attività di programma;
5. fornire una base di confronto dei risultati attuali di programma con gli obiettivi stabiliti di prestazione; e
6. descrivere i mezzi che dovranno essere usati e validare i valori misurati.

Il *Rapporto sulle prestazioni*, a sua volta (presentato⁷ dal capo dell'agenzia al Presidente e al Congresso) dovrà avere i seguenti contenuti:

Ogni Rapporto di prestazione di programma (Program Performance Report) dovrà presentare gli indicatori di prestazione stabiliti dai piani di prestazione dell'agenzia, nel corso delle effettive prestazioni conseguite del programma, confrontate con gli obiettivi di prestazione espressi nel piano per quell'anno fiscale di riferimento.(Nuova Sez.1116/a1). Ogni Rapporto di prestazione dovrebbe:

⁵Nella Sez. 3/c della legge è statuito che il "Piano delle prestazioni dovrà essere coerente (*consistent*) con il Piano strategico dell'Agenzia" e che "esso non potrà essere consegnato per un anno fiscale non coperto da un corrente Piano strategico".

⁶Per lo scopo di eseguire quanto previsto, l'agenzia "può aggregare, disaggregare, o consolidare le attività di programma, a meno che quelle aggregazioni o consolidamenti non omettano o minimizzino il significato di ogni attività di programma che costituisce una funzione o operazione principale della agenzia" (Sez.4/c).

⁷"Non più tardi del 31 marzo 2000, e non più tardi del 32 marzo di ogni anno successivo" (nuova Sez. 1116 del *US Code*)

1. fare una rassegna del successo ottenuto nel conseguimento degli obiettivi di prestazione dell'anno fiscale;
2. valutare il piano di prestazioni del corrente anno fiscale in rapporto alle prestazioni conseguite verso gli obiettivi di prestazione nell'anno fiscale coperto dal rapporto;
3. spiegare e descrivere, dove un piano delle prestazioni non è stato soddisfatto, : a) perché l'obiettivo non è stato soddisfatto; b) i piani e i calendari per giungere agli obiettivi di prestazione stabiliti; e c) se, l'obiettivo di prestazione è impraticabile, perchè ciò è avvenuto e quale azione è raccomandata;
4. descrivere l'uso e giudicare la efficacia nel conseguire l'obiettivo di prestazione di ogni deroga;
5. includere i risultati di quelle valutazioni di programma completate durante l'anno fiscale aperto dal Rapporto.

4. La pianificazione strategica federale americana nelle sue ripercussioni come approccio alla pianificazione nazionale

Anche se legge federale, ed anche se rivolta esclusivamente alla pianificazione di agenzie governative federali, essa ha una tale portata ed estensione che non può non essere considerata un atto molto importante e significativo di pianificazione alla scala nazionale. Per di più il Gpra, non ha fatto che recepire e portare "a scala nazionale" (cioè federale) una moltitudine di esperienze che negli ultimi venti anni si erano sviluppate a scala di "stati" della Confederazione e a scala municipale; e già fin d'ora la legge sta dimostrando di avere un "effetto dimostrativo" a tutte le scale governative sub-federali. Si tratta cioè di un vero movimento (e sommovemento) per la pianificazione a scala nazionale.

E' difficile non considerare tale legge - anche solo per come è già in funzione - un importante esperienza di creazione di un "sistema di pianificazione nazionale", che non può non avere ripercussioni su molti altri paesi avanzati.

La legge, divenuta parte integrante del Codice degli Stati Uniti, ha innestato degli effetti a catena che saranno difficilmente irreversibili. Nel 1997, vi è stato un primo importante appuntamento per la consegna da parte di tutte le agenzie dei loro "piani strategici", per la costruzione dei quali la legge stessa prevedeva (Sez.3/d) una consultazione con il Congresso (specialmente per la discussione del mandato). Vi è stata tale consultazione? Quale forma essa ha assunto? Forse delle risposte a questa domande possono darsi solo caso per caso, cioè agenzia per agenzia ; è comunque già avviato presso il Congresso un lavoro di "valutazione" dei piani strategici consegnati a settembre 1997 scorso (con addirittura un punteggio risultato da una valutazione multicriteri).

Inoltre la legge prevedeva (sempre stessa Sez 3/d) anche che nello sviluppare il suo piano strategico ogni agenzia "sollicitasse e prendesse in considerazione i punti di vista e i suggerimenti di quelle entità potenziali coinvolte o interessate a tale piano". Si tratta di tutti quei gruppi rappresentativi, in primo luogo i "beneficiari" dei programmi stessi, e poi anche qualsiasi soggetto e gruppo rappresentativo di colo-

ro che sono per una ragione o per l'altra interessati alla esecuzione di un programma (comunemente chiamati in recente gergo politico gli *"stakeholders"*).

Anche se la legge non lo ha espressamente indicato come obbligazione di ciascuna agenzia per la progettazione del suo piano, di fatto l'avvio di una intensa attività di riflessione e di programmazione presso ogni agenzia ha dato luogo anche ad un lavoro di consultazione e di cooperazione "inter-agenzie", (cioè fra diverse unità dello stesso governo federale) e a livello "inter-governativo" (che in quel paese significa rapporti con stati e altri governi locali) onde assicurare le relative compatibilità di obiettivi e di risorse impiegate e le eventuali sinergie.

Come tale, perciò, la legge non poteva (e soprattutto non potrà, man mano che si estende la sua implementazione, non innescare un vasto movimento di pianificazione "nazionale") che coinvolge anche settori operativi fuori del controllo del governo federale. E ciò in ordine al necessario studio e analisi degli effetti diretti ed indiretti (ed anche positivi o negativi) che l'azione (o la non-azione) governativa può avere sul livello e l'efficienza di tutto il sistema socio-economico del Paese.

5. Dalla pianificazione strategica alla programmazione economica: un passo necessario di pianificazione sistemica.

Ormai il peso quantitativo che in ogni paese sviluppato ha l'economia pubblica (governativa) - alimentata dai flussi in entrata ed uscita del reddito dello Stato - sul prodotto lordo nazionale (Gnp) e lo sviluppo economico di tutta la compagine societale, è tale che non si può immaginare una pianificazione della spesa pubblica governativa, senza valutarne gli effetti sull'intera economia, e quindi senza una pianificazione complessiva di tale economia. Già la pianificazione strategica di ogni singola spesa pubblica, valutata e giustificata in un programma pubblico, implica una valutazione dei suoi effetti per l'intera compagine sociale, a cominciare dai suoi beneficiari. E' impossibile che un processo di selezione e valutazione delle singole spese pubbliche a livello di singolo budget di programma, non si aggregi anche alla scala di un intero bilancio pubblico nazionale, per valutarne efficacia e priorità, compatibilità e necessarie alternative ed opzioni. E sappiamo - come detto - che questa necessaria, inevitabile, assunzione alla scala di bilancio pubblico nazionale, non potrà non implicare una valutazione complessiva degli effetti alla scala di tutta la compagine societale.

Solo che questo processo, domandato dalla realtà dei fatti, dall'evoluzione delle innovazioni della pianificazione strategica a scala di agenzie governative, non ha trovato non solo la consapevolezza politica per la sua implementazione operativa, ma neppure la consapevolezza tecnica, dalla parte della comunità scientifica e professionale dei planners, per la sua concettualizzazione e la sua implementazione tecnica.

6. Verso un approccio scientifico e professionale alla pianificazione sistemica

Quello che voglio significare qui - specialmente in questo Congresso dell'Aesop - ai colleghi che rappresentano soprattutto una esperienza didattica nel campo della pianificazione - che la comunità scientifica e didattica, oggi come oggi, si presenta ancora terribilmente impreparata ad affrontare le implicazioni tecniche per fornire validi strumenti di conoscenza e di capacità professionale all'emergenza di questo tipo di pianificazione strategica alla scala nazionale, e alle sue inevitabili connessioni verso un più generale "sistema" di pianificazione societale (in cui si includano tutte le componenti socio-economiche ed ambientali).

La mia opinione è che - indipendentemente da eventuali appuntamenti storici con la volontà e la pratica applicativa della pianificazione strategica e accettando i rischi di un approccio troppo "razionalistico" (come taluni sarebbero subito pronti a ironizzare) e deludente nei fatti, la comunità scientifica ha il dovere di predisporre (con le loro implicazioni didattiche sul know-how) gli schemi interpretativi e concettuali di una pianificazione *multi-dimensionale, multi-obiettivi, multi-disciplinare e multi-livello*, in cui la scala emergente "nazionale" ritrovi a pieno il suo posto, il suo ruolo, la sua efficienza (a vantaggio, in questa consapevolezza sistemica, anche dell'efficienza della pianificazione ad altre scale. E ha il dovere di lavorare di conseguenza: perfezionando le concettualizzazioni e le metodologie, simulando magari le implementazioni secondo la natura e lo stile dell'approccio tipico del pianificatore: di inseguire come dovrebbe essere, piuttosto di come è. Senza disperare che l'evoluzione delle cose, e il miglioramento generale delle consapevolezze, così come ha spinto in qualche modo i pianificatori, almeno alcuni di essi, a percepire queste novità e a considerali importanti, porti poi magari gli stessi pianificatori a svolgere - se bene attrezzati tecnicamente e con lavoro di know-how sufficiente e convincente, ad influenzare anche l'implementazione pratica, o politica, di quella pianificazione sistema sopra indicata.

Questo Congresso ha già posto il tema del futuro della pianificazione "nazionale" come un tema impellente nella nostra congiuntura storica. E questo contributo, come probabilmente quello di altri colleghi interessati allo steso tema, è una risposta positiva all'invito del Congresso. Mi auguro che nel tempo che divide questo Congresso e i prossimi Congressi, sia segnato da un intensificarsi autonomo di studi e ricerche (e quindi di future comunicazioni) in queste direzioni dei rapporti fra la pianificazione strategica - in sviluppo in alcuni paesi presso le agenzie di governo (nel quadro del movimento per il rinnovamento, anzi la reinvenzione, della pubblica amministrazione) - e la pianificazione sistemica multi-livello e multi-agenzia di cui la nostra comunità scientifica dovrebbe saper delineare non solo l'esistenza ma anche il funzionamento.